

Il Miracolo di S. Rosalia

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Marcello Gioia

IL MIRACOLO DI S. ROSALIA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Marcello Gioia
Tutti i diritti riservati

“A Eleonora che mi ha incoraggiato a scrivere.”

1

Il Commissario Saponara

Vincenzo Saponara aveva quarantotto anni, era nato a Palermo nell'antico quartiere della Kalsa o Hausa come la chiamano i suoi abitanti "Al Alisa", l'eletta degli emiri arabi, che la scelsero come loro residenza. Era un uomo alto, un metro e ottanta di poca carne e molte ossa, capelli corti leggermente brizzolati e un grande naso aquilino, retaggio di lontane parentele arabe. I suoi occhi erano di un azzurro normanno, liquido e intenso e avevano trovato posto nel fondo estremo delle orbite. La bocca aveva labbra carnose e sensuali e, le rare volte che si schiudeva in un mezzo sorriso, lasciava intravedere il biancore dei denti perfetti ereditati dalla madre. La cravatta, con il nodo allentato, penzolava a guisa di cappio attorno al lungo collo, sotto il promontorio del suo pomo d'Adamo. La giacca, stava sulle sue spalle, senza mai aver perso la forma acquisita da un lungo soggiorno sulla spalliera di una sedia. Erano le lunghe gambe, le maggiori responsabili di quel metro e ottanta, ma nonostante l'ampio compasso possibile, la sua andatura era molto lenta e dinoccolata, facendogli da bilanciere le altrettanto lunghe braccia alla cui estremità erano inserite due mani da pianista con dita lunghe, curate e affusolate.

In realtà, Enzo, così, lo chiamavano i suoi pochi amici, aveva studiato pianoforte con la maestra Tinnirito, un'anziana vicina di casa, professoressa di pianoforte in pensione, che arrotondava dando lezioni a qualche "picciriddu" della piccola borghesia della Kalsa.

Suo padre Giuseppe Saponara, per gli amici Peppuccio, era stato per quarant'anni maestro di casa in un noto circolo nobiliare della città. Appassionato cultore dell'opera lirica era un assiduo frequentatore del loggione del Teatro Massimo. A otto anni, Vincenzo aveva fatto il suo ingresso in teatro come comparsa nell'"Aida". Da ciò il suo amore per la musica e in particolare per Mozart, dovuto anche al fatto che il suo interesse di "sbirro", perché questo faceva di mestiere Vincenzo Saponara, era stuzzicato dalla fine misteriosa del grande musicista. Era stato veramente Sallieri ad avvelenarlo per invidia e gelosia?

Dal padre aveva ereditato un piccolo appartamento al terzo e ultimo piano della Via Alloro n° 6, costituito da ingresso, salottino, sala da pranzo, stanza da letto, un "cammarino", che sino a quando i suoi genitori erano vivi, era stato la sua stanza, bagno, cucina e un piccolo terrazzino dal quale era possibile vedere la marina e i tetti della vecchia Palermo.

D'estate, e, visto il clima di Palermo, per una buona parte dell'anno, la sera, dopo cena, era solito sedersi sul muretto del terrazzino con le spalle appoggiate alla parete esterna dell'appartamento. Aveva sistemato dei cuscini ricavando così un comodo divano con vista sulla città. Fumando con voluttà il suo mezzo *toscano*, spesso, in quel luogo sospeso, era riuscito a mettere insieme e far combaciare i pezzi delle sue congetture.

La sua gatta siamese Nefertari detta Tari, rapida e silenziosa lo raggiungeva e dopo essersi strusciata più volte, si accoccolava tra le sue gambe ronfando come una pentola in bollore.

Altre volte, preferiva mettersi al pianoforte, dove con la stessa velocità con la quale le sue dita correvano leggere sui tasti anche i ragionamenti si formavano precisi e leggeri nella mente.

Quella mattina era giunto al commissariato "Duomo-Palazzo Reale" in via Guido delle Colonne di buon'ora, salutò l'appuntato all'ingresso e si diresse nel suo ufficio. Nel corridoio incontrò il suo vice.

«Ciao Enzo.»

«Ciao Antonio.»

Antonio Morace era un calabrese di Bagnara, era entrato in polizia dopo che il padre rimase ucciso durante un conflitto a fuoco con le brigate rosse. La famiglia ne aveva ricavati una medaglia d'oro alla memoria e il posto in Polizia per il primogenito. Coetaneo di Salvo, era un uomo robusto, basso e tarchiato, non a torto in polizia era soprannominato "il mastino." Infatti, all'aspetto fisico corrispondeva un carattere tenace, una testardaggine tutta calabrese, un difetto che in polizia costituiva un pregio.

«Novità?»

«La solita retata notturna di "*buttane*" nigeriane.»

Per Antonio Morace tutte le prostitute di colore erano "*buttane nigeriane*."

«Ti aspettano di là per l'identificazione e per dare inizio alle pratiche per il rimpatrio.»

Il commissario Saponara sapeva che non sarebbe stata una cosa così semplice, di solito erano prive di documenti d'identificazione; i passaporti, se non erano falsi, erano trattenuti a scopo di ricatto o dai magnaccia, o peggio, dall'anziana prostituta che organizzava il traffico. Si trattava di donne che usavano anche pratiche di magia nera per terrorizzare le ragazze.

Accompagnato da Antonio, si diresse verso la camera di sicurezza, all'ingresso salutò l'appuntato Cracolici, quindi aprì la porta e fu accolto dalle urla e le invettive di una decina di donne di colore più o meno vestite. Era strano come queste donne, incapaci di dire due parole di fila in italiano, fossero in grado di snocciolare un intero campionario di parolacce in un dialetto siculo-africano, con dei suoni gutturali che le rendevano più buffe che offensive «"*zugaminghe*" "*rottongullo*" "*du mamabombinara*" "*duvrogio*"»; il tutto accompagnato da una colorita gestualità appresa per i vicoli della vecchia Palermo.

Nell'estrema confusione che seguì e che invano l'appuntato Cracolici cercava di sedare, il commissario notò una donna che stava seduta su una panca in disparte, ri-

tirandosi nell'angolo più lontano, come a volersi confondere con i muri e le cose inanimate di quella stanza, essa stessa inanimata, come una bambola di stoffa, con due occhi sgranati dalla paura, dove il bianco delle sclere spiccava sulla sua carnagione ramata. Poteva avere al massimo sedici anni e quei pochi panni che indossava per renderla appetibile agli uomini, lasciavano piuttosto intravedere un corpo magro e ossuto privo di qualunque attrattiva sessuale, almeno per uomini degni di questo nome.

Lasciò che fosse Morace con Cracolici a occuparsi di quella muta di assatanate e ritiratosi nel suo ufficio, chiese per interfono all'ispettrice De Lisi di passare da lui.

Ada De Lisi era una bella ragazza bruna, entrata da poco in polizia, laureata in psicologia, impiegata soprattutto in tutti quei casi nei quali era necessaria sia una presenza femminile sia la sua capacità di mettere a proprio agio minori o soggetti particolarmente labili psicologicamente.

Per dirla in parole povere nei casi delicati o meglio in tutti quei casi in cui Saponara sapeva che si sarebbe sentito a disagio.

«Di cosa hai bisogno Enzo?» disse Ada sporgendo la testa corvina dalla porta socchiusa.

«Entra, entra Ada, mi devi fare un favore.»

«Che cosa turba il mio bel tenebroso commissario, sono tutta a tua disposizione.»

«Tu un favore me lo devi fare, anzi due, il primo di non chiamarmi come mi hai chiamato, il secondo, che sarebbe il motivo per cui ti ho chiamato, devi andare in camera di sicurezza, lì fra quelle donne ve n'è una molto giovane con l'aria spaesata, la individuerai facilmente accompagnala qui da me.»

Dopo pochi minuti seduta sulla sedia di fronte a lui, vi era la ragazzina di colore con accanto, già con un'aria minacciosa e protettiva, l'agente De Lisi.

«Ti comunico, che la ragazza parla solo un poco di francese, dice di avere diciotto anni, ma a mio parere no ne ha più di quindici, dice di essere arrivata con un gruppo di clandestini sbarcati tempo addietro dalle parti di Agrigen-

to, per il resto fa scena muta, non aveva indosso documenti, non sa o non vuole dirmi, dove alloggia e le altre donne la guardavano come se l'avessero vista per la prima volta. Ah dimenticavo dice di chiamarsi Selima.»

Il commissario non disse una parola, poi alzò la cornetta «Attardi chiamami per cortesia Suor Damiana.»

Suor Damiana era una suora di quelle con i cappellacci bianchi ad ala di gabbiano, Enzo non si ricordava mai a quale ordine appartenessero. Era alta quasi due metri, magra, ossuta, con due occhi grandi ardenti che sprizzavano energia e che facevano da contrasto al pallore del viso. Enzo l'aveva conosciuta a Roma, dove era stato per un periodo di addestramento e dove Suor Damiana era stata Caposala del reparto di Rianimazione del Policlinico Gemelli.

Lì si era recato tutti i giorni per avere notizie di un suo collega ricoverato in Rianimazione in seguito alle ferite riportate durante un conflitto a fuoco con dei rapinatori. Durante quei quindici giorni aveva instaurato con quella suora per lui "speciale" un'amicizia tale da fargli quasi dimenticare il suo agnosticismo religioso. Fu così che quando al quindicesimo giorno il suo amico e collega spirò, si ritrovò a piangere sulla spalla di suor Damiana. Gli rimase la sensazione di aver pianto appoggiato a una quercia fornita di tenere braccia.

Diversi anni dopo, nei corridoi della questura di Palermo riconobbe in lontananza quelle ali bianche e con grande meraviglia dei suoi colleghi si era trovato di nuovo tra le braccia di suor Damiana.

«Enzuccio!!»

«Suor Damiana!!»

«Che cosa fai a Palermo?»

«Sono stata inviata dai miei superiori a gestire una casa di prima accoglienza per quei poveracci che ormai giungono a migliaia sulle nostre coste e poi dirigo un ambulatorio medico allestito da medici e infermieri di un'associazione di volontariato.»

«Dove?»

«Allo ZEN 2.»

Lo ZEN 1 e 2 sono due quartieri di Palermo di edilizia popolare costruiti all'estrema periferia nord della città e per questo, con molta fantasia erano stati denominati Zona Espansione Nord. Con maggiore realismo erano stati, comunque ribattezzati dai palermitani: Zona Elementi Nocivi.

In particolare allo ZEN 2, di più recente realizzazione, lo stato di degrado ambientale e umano raggiungeva limiti impensabili. Qui anche l'architetto che l'aveva progettato ci aveva messo del suo, ricreando, nella disposizione degli edifici un luogo molto noto a molti dei suoi abitanti: il ballatoio del carcere dell'Ucciardone.

Enzo conosceva bene questo quartiere, dove anche la polizia entrava mal volentieri. Alcune volanti penetrate nel quartiere per arrestare degli spacciatori erano state accerchiate e minacciate ed era stato necessario chiamare rinforzi per sedare la piccola rivolta.

Tuttavia quando tornò per far visita a suor Damiana e si aggirò per quei luoghi accompagnato da lei, la sensazione fu che fosse lui sotto protezione e che sottobraccio a suor Damiana potesse penetrare anche nelle zone meno raccomandabili del quartiere.

Dopo circa un'ora suor Damiana venne a prelevare Selima per portarla nel suo centro di accoglienza, quindi dopo un breve colloquio rimasero d'accordo che si sarebbero sentiti nei giorni successivi.

Si erano fatte le undici e come il solito a metà mattinata Antonio passava a prenderlo e insieme si concedevano una pausa caffè nel piccolo bar all'angolo della strada.

Come sempre approfittavano di questa pausa per scambiare qualche opinione su alcuni casi sui quali stavano indagando come anche sui fatti del giorno in generale e talvolta sui loro fatti personali.

«Giorno commissario.»

«Buon giorno Totuccio i due soliti caffè.»

Dopo gli ultimi avvenimenti in Medioriente e particolarmente in Libia e in Siria e una serie di attentati terroristici in Europa, le questure e i commissariati erano entrati